Anno 73 - N. 154 - L. 15

IL NUOVO
# CORRIERE DELLA SERA

Milano, Venerdì 2 luglio 1948 - L. 15

ABBONAMENTI: Italia e Colonie: Anno L. 3750 Sem. L. 1900 Trim. L. 1000; Estero . . . 6000 . 2900 . 1500. Direzione, Redazione e Amministrazione: Milano via Solferino n. 28. C. C. P. 3/5715 - Telef. 65-941 - 42 - 43 - 44 - 66-695 - 66-786 - Uffici S. Margherita 13-315. Spedizione in abbonamento postale

Prezzi degli abbonamenti ai periodici per gli abbonati a IL NUOVO CORRIERE DELLA SERA e al CORRIERE D'INFORMAZIONE
LA DOMENICA DEL CORRIERE — Italia: Anno L. 1080 Semestre L. 590 Trimestre L. 305; Estero: . 1680 . 860 . 455
CORRIERE DEI PICCOLI — Italia: Anno L. 845 Semestre L. 445 Trimestre L. 245; Estero: . 1445 . 765 . 395
IL ROMANZO PER TUTTI — Italia: Anno L. 1330 Semestre L. 690 Trimestre L. 370; Estero: . 1610 . 840 . 440
A Milano, gli abbonamenti e le inserzioni sui quotidiani e sui periodici si ricevono in via Solferino 28 e in via S. Margherita 16

INSERZIONI - Per mm. d'alt. (larg. 1 col.): Necrologie L. 125 (min. di lutto L. 500 al diritto fisso ciascuna e L. 600 la riga) - Pubblicità commerciale L. 150 - Finanziaria L. 400 - Echi di Cronaca, di Spettacoli, Viaggi e Trasporti, Matrimoni, Onorificenze, Lauree, Nascite L. 800 la riga - Echi Mondani L. 900 la riga - Testo in 8° pag. ant. - Il Corriere si riserva il diritto di rifiutare gli ordini che ritenesse di non poter accettare.

## NODI AL PETTINE

Da qualche settimana i prezzi in grosso sono orientati al ribasso. Piccoli cedimenti, d'accordo, in parte legati a fattori stagionali, ma, in quanto persistenti, certamente significativi. Ben più anticipato ed esasperato l'andamento dei corsi di borsa: la punta massima venne toccata nel maggio dell'anno scorso. Poi la discesa ogni tanto interrotta da qualche sussulto di ripresa. Altri sintomi potrei qui illustrare; ma non credo sia necessario. Si sente nell'aria che le faccende non vanno troppo bene, che a quella schiarita di orizzonte, su queste colonne segnalata qualche mese fa, non ha poi fatto seguito il bel tempo economico che si sperava. Perchè?

Non vorrei prenderla troppo alla lontana per arrivare a questo perchè, d'altronde molto complesso ed intricato. Ma è d'uopo segnalare queste cifre: alla fine di dicembre i depositi bancari ammontavano a 1014 miliardi di lire. Non credo di allontanarmi molto dal vero stimandoli in 1250-1300 miliardi alla fine di maggio. Sempre alla fine di dicembre gli impieghi erano di 741 miliardi di lire, con un rapporto tra impieghi e depositi del 73%. Non sono in grado di azzardare cifre per gli impieghi alla fine di maggio: ma certo il rapporto deve essere assai diminuito. Le banche sono in uno stato di notevole liquidità. Mentre qualche mese fa si facevano pregare per concedere finanziamenti, adesso vanno a caccia di clienti: naturalmente clienti in grado di dare adeguate garanzie. Non si può pretendere che le banche gettino il denaro loro (o meglio dei loro depositanti) dalla finestra in operazioni di dubbio risultato economico; c'è già lo Stato che pensa a far questo con i soldi dei contribuenti. I buoni del Tesoro sono sottoscritti con inconsueta facilità: sintomo senza dubbio favorevole per la Tesoreria ma non certo per l'attività produttiva. Le banche lasciano presso l'Istituto di emissione qualcosa di più di quel 40% sull'incremento dei depositi che dal settembre 1947 in poi debbono obbligatoriamente versare. Insomma l'attuale situazione economica è caratteriz[illegible] trassegnata da una viva propensione alla liquidità.

Qualche mese fa questa propensione si manifestava perfino con un tesoreggiamento di biglietti e con una astensione dall'acquisto dei beni di consumo. Adesso si rivela piuttosto con una astensione dagli investimenti. Ma astensione dagli investimenti significa contrazione della domanda totale. Contrazione della domanda vuol dire più accentuato squilibrio nell'impiego dei vari fattori della produzione e quindi disoccupazione. Donde riduzione del reddito nazionale e del risparmio. E a parità di imposizione globale, una accentuazione della pressione fiscale può render difficile quel programma di progressivo risanamento del bilancio che è giustamente uno dei propositi governativi. Si tenga presente, a questo proposito, che il disavanzo statale non è soltanto un problema di «quanto» ma anche di «come»: si spende il denaro pubblico. *Tout se tient*. E' una catena che c'è d'uopo spezzare.

All'inizio di questa catena c'è la mancanza di fiducia. Non vorrei, così dicendo, sembrare troppo semplicista. Ma è chiaro che gran parte di tale sfiducia è generata da scarse prospettive sulla redditibilità di nuovi investimenti, cioè di una differenza attiva, sia pure modesta, tra costi e ricavi. E qui devo toccare il problema dei costi. Tormentoso problema. Colla imposizione obbligatoria della mano d'opera, cioè con il blocco dei licenziamenti, si sono intrecciati nodi economici che adesso vengono purtroppo al pettine tutti assieme. Finchè i prezzi erano crescenti, con le differenze tra prezzi di acquisto e di vendita, si pagarono salari ad elementi improduttivi. Era agevole allora approfittare della favorevole congiuntura per ridare elasticità al meccanismo aziendale, rialzandone, nel contempo, la produttività. Adesso è assai più difficile, lo riconosco, anche per ragioni di carattere sociale, risolvere il problema in un sol botto. Ma, d'altra parte, non si può costringere le aziende a portare i libri in Tribunale. Occorre, quindi, che il progetto governativo di sollievo ai disoccupati trovi presto pratica applicazione.

Imbrogliata pure la questione del costo del lavoro: i numeri indici dei salari e del costo della vita si pareggiano in media intorno ed un livello di 50 volte rispetto a quello prebellico. Ma per il computo dei costi aziendali occorre tener presente che il pagamento del lavoro richiede un esborso ben superiore a 50 volte: basti ricordare gli oneri sociali ed assistenziali ed il minor rendimento del lavoro stesso. Non credo di allontanarmi molto dal vero indicando in 70-80 volte l'aumento, rispetto all'anteguerra, del costo del lavoro. E ciò senza che alcune categorie di lavoratori siano soddisfatte.

Razionalizzazione dell'attività produttiva. Evitare sprechi e disperdimenti. Certo si può far molto. Ma non si dimentichi che ciò significa soltanto risparmio disposto ad investirsi, cioè investimenti. E quindi si ritorna al punto d'attacco dei costi, con una precisazione, però: che il denaro è caro. Nessun dubbio che una riduzione dei saggi attivi per le banche può essere un efficiente pungolo per gli investimenti privati. Gli affari, ripeto, si fanno o non si fanno a seconda che è o non è in vista un utile. Ma anche per le banche è la solita questione: il costo del servizio è caro; più che nell'anteguerra e più che all'estero. E d'uopo, ad ogni modo, che le banche facciano tutto il possibile, a parità dei loro oneri attuali, per abbassare i saggi attivi parallelamente all'incremento dei depositi e per rialzare un po' i saggi passivi al fine di allettare il risparmio liquido.

Il Governo deve agevolare l'abbassamento dei costi ed infondere fiducia. Uno degli aspetti più appariscenti dell'attuale crisi è la mancata ripresa dell'attività edilizia. D'accordo sulla necessità di non investire troppo risparmio nelle case che son beni di consumo, sia pure durevoli, mentre è soprattutto bisogno di investire in beni strumentali. Ma *lorsque le bâtiment va, tout va*, dicono i Francesi: e adesso c'è proprio bisogno di una spinta iniziale.

Rimangono al Governo altre leve, oltre a quelle psicologiche. Principalmente, adesso, quella riguardante l'impiego del «fondo lire» che crea un risparmio extra a disposizione della collettività e quella della manovra del credito. Vi è il pericolo che una parte delle merci E.R.P. non venga ritirata perchè gli imprenditori hanno i magazzini colmi sia di materie prime sia di prodotti finiti mentre le vendite all'estero ed all'interno, per via degli alti costi, ognor più rallentano. Donde la necessità, da parte del Governo, di usare i mezzi a sua disposizione per imprimere nuovo vigore alla domanda, sollecitando gli investimenti. E per evitare errate impostazioni usare tali mezzi quali «catalizzatori» del risparmio privato, ogni resto ad investirsi, ma più acuto di quello pubblico nella ricerca di investimenti produttivi.

**Libero Lenti**

IN TUTTA ITALIA

## Mezza giornata di sciopero per la rivalutazione dei salari

### I lavoratori del commercio non vi parteciperanno perchè hanno raggiunto un'intesa - Il piano di Fanfani per combattere la disoccupazione

**Roma 1 luglio, notte.**

Lo sciopero che si verificherà domani, per mezza giornata, in tutta Italia, riguarda, com'è noto, la richiesta di rivalutazione dei salari e vuol essere una dimostrazione destinata a premere, a questo scopo, sulla Confindustria.

L'atteggiamento è già stato illustrato più volte; ma non sarà inutile ricordare che la Confindustria ha già accettato, in linea di principio, la rivalutazione; che l'ha, anzi, sollecitata, perchè, nell'appiattimento dei salari verificatosi attraverso il gioco della contingenza, essa identifica una delle ragioni dell'attuale basso rendimento del lavoro che affligge gravemente la nostra produzione. Quando il distacco fra il compenso dello specializzato e quello del manovale si riduce al minimo, è naturale che il rendimento del primo sia scarso.

Tutti d'accordo, quindi, in linea di principio; il contrasto si verifica sull'applicazione. Gli industriali vorrebbero, cioè, adottare la misura — che importa una maggiore spesa di oltre 200 milioni al giorno — inquadrandola in un esame generale di tutta la situazione, la quale non è, in questo momento, delle più floride. Va bene ristabilire le differenze; ma le cause dello scarso rendimento persisteranno, si osserva, se continueranno ad avere la stessa garanzia d'impiego l'operaio che lavora come quello che non lavora. Così, questo problema si riconnette all'altro dello sblocco dei licenziamenti, ed è così che alla questione sindacale vera e propria si affianca quella della disoccupazione e vissi insinuano anche fattori di pura demagogia politica sui quali è superfluo insistere.

Allo sciopero di domani hanno, comunque, data la loro adesione tutte le correnti sindacali, il che dovrebbe rappresentare, senz'altro, un elemento di tranquillità e anche un fattore di distensione e finalmente, di comprensione, da parte di tutti, di quelle ragioni superiori, le quali impongono che gli operai collaborino per trovare un comune terreno di intesa che permetta la ricostruzione della nostra economia. E', questa, un'istanza che, nell'attuale momento, è più che mai sentita, ed è bene che tutti sappiano che non si può trascurarla senza fatali e pericolosi contrapassi.

In serata la Federazione lavoratori del commercio ha diramato un comunicato nel quale è detto che, per un'intesa con la segreteria della C.G.I.L. «la manifestazione del 2 luglio non avrà luogo, avendo avuto la Federazione, in sede ministeriale, precise assicurazioni dalla Confederazione dei commercianti che le trattative per la definitiva rivalutazione avranno inizio il 15 corrente. Nel frattempo, e in attesa delle trattative, è stato raggiunto l'accordo per la transitoria composizione della vertenza».

Il problema del lavoro e della disoccupazione è intanto all'attenzione del Governo.

Il Consiglio dei ministri, infatti, inizierà, nella seduta di sabato mattina, l'esame del piano dell'on. Fanfani per fronteggiare la disoccupazione. Sui particolari di tale piano viene mantenuto il più stretto riserbo negli ambienti governativi; si parla, anche, di una proposta che il ministro terrebbe in serbo per farne una sorpresa — non diciamo ai suoi colleghi di Governo — ma al pubblico.

Il piano di Fanfani, che è stato esaminato nella riunione del C.I.R. svoltasi stamane al Viminale, abbraccia numerose materie. Grosso modo, si può dire che esso si suddivide in tre parti: 1) Assistenza e riordinamento della legislazione sui disoccupati; 2) esecuzione di opere pubbliche per il riassorbimento della mano d'opera disoccupata; 3) riattrezzatura industriale e riforme.

Le misure sulle quali si soffermerà il Consiglio, riguardano, anzitutto, un completo riordinamento della legislazione in atto per renderla più aderente alle esigenze attuali. Il collocamento della mano d'opera disoccupata viene, poi, disciplinato, ampliando i poteri degli uffici provinciali di collocamento dipendenti dal Ministero del Lavoro. I disoccupati, per avere diritto alle prestazioni previste in loro favore dalla legge, dovranno iscriversi agli uffici in parola.

Una parte preminente avrà l'istituzione di cantieri di rimboschimento, che si cercheranno avviati i lavoratori disoccupati. Questi fruiranno di una indennità che andrà ad aggiungersi a quella di disoccupazione. Inoltre, saranno riaperti i corsi di riqualificazione professionale. I disoccupati che si rifiuteranno di frequentare i corsi, oppure di essere collocati al lavoro nei cantieri, per il rimboschimento, perderanno il diritto alla indennità di disoccupazione.

Nessun provvedimento verrà, invece, adottato dal Governo per limitare il diritto di sciopero. La legislazione prevista in questa materia dalla Costituzione verrà studiata ed elaborata in successione di tempo, e il Governo non ha alcuna fretta, per ora, di farlo, anche perchè ritiene opportuno che tale elaborazione non coincida con periodi di agitazioni, che potrebbero conferire ai provvedimenti da adottare un carattere di repressione poliziesca, in luogo della reale portata che essi rivestiranno.

Ricevendo, oggi, gli on. Bitossi e Pastore in rappresentanza della C.G.I.L., il ministro Fanfani ha fatto presente che ogni provvidenza sarà vana, e la disoccupazione aumenterà, ove non si ricorra con grande tempestività, e solo per casi altrimenti non risolvibili, all'arma dello sciopero.

Per quanto riguarda i comunisti, che non riescono a nascondere un certo disagio in seguito agli avvenimenti jugoslavi, non ha mancato di essere sottolineato il fatto che il piano Marshall ha dato modo ai comunisti dell'Assemblea regionale siciliana di presentare al Governo regionale una interpellanza per chiedere che alla Sicilia siano estesi i benefici dell'E.R.P.

## Colpi bassi tra graziosi sorrisi questa è la battaglia di Berlino

### *I quadrimotori giungono a gruppi con i rifornimenti, ma i Tedeschi cominciano ad abbandonare la città - Un piccolo passo verso l'autonomia dei "Länder,, occidentali*

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

**Francoforte 1 luglio, notte.**

L'aeroporto di Francoforte si chiama «Main-Rhein» e costituisce la più grande base aerea americana in Europa. Tutte le sue attrezzature e capacità sono sottoposte in questi giorni a una prova durissima perchè è su di esso che ricade tutto o quasi il peso della «battaglia di Berlino». Una sterminata fila di autocarri militari guidati da eroici neri intassava stamane i venticinque chilometri di autostrada che collegano la città all'aeroporto sulle cui piste senza interruzione si inseguivano per spiccare il volo un quadrimotore dietro l'altro. Oltre 400 di questi grossi apparecchi compiono giornalmente tre viaggi di andata e tre di ritorno per assicurare ai due milioni e mezzo di persone delle zone Occidentali berlinesi 900 grammi quotidiani di materie alimentari.

Mi dicono che il gen. Clay considera la situazione «con moderato pessimismo» e cioè come non suscettibile di miglioramento a molto breve scadenza. E' per questo che ha impartito ordini severissimi ai suoi magazzini della capitale di non intaccare le scorte, anzi di ricostituirle nella loro integrità; e ha chiesto al suo Governo un ulteriore invio di quadrimotori, che infatti stanno giungendo a gruppi e alla spicciolata da tutti i punti cardinali. Ce ne sono di vecchi e di nuovi. E li hanno condotti a Francoforte equipaggi che fino all'altro ieri presidiavano aerodromi dell'Alaska o del Vicino Oriente. Antichi compagni d'armi si ritrovano per la prima volta dopo la fine della guerra negli uffici del comando costruiti dal loro rumoroso andirivieni. «Di nuovo qui?» si domandano, balbettando l'un l'altro una mano sulla spalla. Sembra un'adunata di veterani richiamati.

### Giustificazioni "tecniche,,

Quella di Berlino è una singolare battaglia, condotta da contendenti che si scambiano, insieme con i colpi più bassi, i sorrisi più graziosi. Mano sul cuore, il Maresciallo Sokolovsky garantiva al gen. Clay che era suo «ansioso desiderio» ripristinare i traffici ferroviari normali fra l'Occidente e Berlino nel momento stesso in cui impartiva l'ordine alle sue sentinelle di fermare a Wittenberg trentaquattro chiatte americane cariche di rifornimenti per la capitale. Poco dopo il gen. Robertson scriveva al generale sovietico una lettera cortesissima esprimendogli la sua speranza di addivenire con lui a un amichevole accordo, mentre contemporaneamente emanava un proclama alla popolazione di Berlino per lodarla della fermezza e della disciplina con cui sapeva affrontare la tragica situazione in cui era stata messa (dal suo amico Sokolovsky). Sokolovsky, a sua volta, emanava in risposta un altro proclama elogiando il saldo cuore dei berlinesi nel repentaglio in cui erano stati cacciati (dal suo amico Robertson), e contemporaneamente ingiungeva ai suoi giornali di attaccare gli Anglo-Americani incolpandoli di fare parate aeree su Berlino non per aiutarne la popolazione ma a scopo di propaganda e di intimidazione e per asportarne gli impianti industriali. Di questa ultima affermazione i berlinesi hanno riso. Ma un certo esodo è cominciato dalla città non sotto il pungolo della fame, sibbene sotto quello della paura, nessuno riuscendo a vedere come potranno gli alleati sostenere indefinitamente la situazione. L'esodo è tutto, o soltanto, naturalmente, verso ovest: e, sebbene tuttora di modeste proporzioni, esso ogni allarma le autorità occidentali per gli sviluppi che potrà prendere in seguito.

Già 32 centrali elettriche hanno state fermate dalle autorità russe nel momento in cui Sokolovsky pubblicamente ringraziava per lettera Robertson del «meraviglioso sforzo» compiuto dall'aviazione britannica per i rifornimenti della capitale. Richiesto perchè egli l'avesse privata di energia elettrica, ha risposto che lo ha fatto per mancanza di carbone che gli alleati non gli inviano. E alla obiezione che invece il carbone è stato inviato e che è stato lui a fermarlo a Helmstedt, deve infatti se ne vedono ammucchiati enormi depositi, ha ribadito che a ciò lo ha costretto la paura che fra di esso si trovassero nascosti quantitativi di vecchi marchi. Una giustificazione «tecnica» non manca mai ai Russi: Non è mancata, oggi, neppure per il ripudio, annunziato dal colonnello Kalinin, della «Kommandatura», cioè del Governo quadripartito a Berlino. E sarà per ragioni «tecniche» — pensano i berlinesi — che la capitale sarà presto ridotta a una fortezza assediata, senza acqua nè elettricità nè combustibili nè cibo. Ecco perchè se ne vanno.

L'ostinazione degli alleati di restare a Berlino ha una sua precisa giustificazione che non va ricercata tanto nella difesa del prestigio, quanto in un piano molto comprensibile di strategia politica. E non è vero che essi si trovino in svantaggio rispetto all'antagonista sovietico; si trovano anzi in netto vantaggio. Questa città, pur ridotta a un mucchio di rovine, costituisce il simbolo dell'unità germanica e come tale ha un enorme fascino per ogni Tedesco. Gli alleati non riusciranno mai a farne la loro capitale poichè essa è incastrata nella zona sovietica e alla merce del rifornimento che giungono dall'Est. Ma non hanno mai avuto questo programma massimo. Dal giorno in cui hanno dovuto riconoscere l'impossibilità di una convivenza con i Russi, e quindi rinunciare a una Germania unita sotto il controllo quadripartito, il loro programma è stato sempre minimo: quello cioè di impedire che fossero i Russi a fare di Berlino la capitale della loro zona, perchè chi parla da Berlino lo può fare in nome della Germania tutta e immediatamente la parola del Soviet; ma volta installati in quel punto, si sarebbe colorata d'un nazionalismo, che costituisce ancora l'unico linguaggio comprensibile ai Germanici. Ma in questo programma negativo hanno tutti i titoli per riuscire. I Russi potranno affamare i berlinesi e metterli nella disperata necessità di fuggire; ma la guarnigione americana non potranno scacciarla senza guerra. E con una guarnigione straniera in corpo, una capitale non si fa. Dovranno contentarsi di Libera o di un'altra qualunque città dell'Est; con grande rabbia e contrariamente ai loro piani, come diremo.

### I Bulgari falsi amici

*I falsi amici sono i Bulgari, dei quali a Belgrado non ci si fida ora, come non ci si fidava ai tempi del vecchio regime. E' opinione comune a Trieste, confermata poi da messaggi che arrivano da Lubiana, Zagabria e Belgrado, che si tratto un atto di forza della Russia potrebbe modificare la situazione. Pare infatti che il Paese si stringa davvero intorno a Tito.*

*Si dice tuttavia che la sorte di Tito è già scritta. La Russia non gli darebbe battaglia in campo aperto, ma gli farebbe scoppiare in mezzo ai piedi la bomba dell'espulsione dal partito comunista proprio per opera dei comunisti jugoslavi, che si riuniranno a congresso, come è noto, il 21 luglio; e nel caso che i fedeli di Mosca non avessero forze sufficienti per provocare la cacciata di Tito, allora avverrebbe la scissione con le complicazioni più imprevedibili per esempio la guerra civile. E si dice poi — e qui siamo forse nella zona della fantasia più accesa — che si tratti di un grande trucco, e cioè che la Russia stessa favorisca la rottura del blocco orientale, non potendo più sostenerne il peso, per poi lasciare la Jugoslavia libera di scegliersi la strada che più le piace. Ieri abbiamo detto che tutte le ipotesi sono valide, in mancanza di notizie e di fatti precisi e così riferiamo anche questa, che è la più curiosa.*

**Alfio Russo**

LE CAUSE DELLA "RIBELLIONE,, DI TITO

## *Forse un disperato tentativo per risolvere la grave crisi economica*

### Belgrado ha bisogno degli aiuti dell'Occidente - Continuano le manifestazioni di fedeltà al dittatore - Ma la Russia preparerebbe una manovra in seno al P.C. jugoslavo

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

**Trieste 1 luglio, notte.**

*Una curiosa rievocazione fanno certi circoli americani di Trieste a proposito della ribellione di Belgrado contro Mosca. Rievocano cioè il 25 luglio italiano, la cacciata di Mussolini e la prima rottura del dominio nazista in Europa.*

*«Vero è — dicono — che a Belgrado la situazione non è netta; benchè sia sempre Tito che tiene il mazzo delle carte, ma non per questo la ribellione di Tito perde valore, significando in ogni caso una incrinatura del blocco orientale, ed un cicatrativo, non si sa se felice od infelice, di riacquistare l'indipendenza».*

*A parte l'esattezza del paragone del 29 giugno belgradese con il 25 luglio romano, questa opinione dimostra l'interesse acutissimo con il quale gli Americani studiano la crisi jugoslava, dove pare che essi abbiano una mano, nel senso che avrebbero impiegato il Governo jugoslavo e Tito personalmente a non disperare dell'aiuto dell'America se «qualche cosa fosse avvenuta». E ciò sarebbe confermato dall'incontro con Tito, a Bled, pochi giorni or sono, dell'ambasciatore d'America Cannon, il quale, poi, due giorni prima che la crisi scoppiasse, se ne partì da Belgrado «per riferire ai suoi capi»; ed infine ecco l'annunciato «blocco del denaro jugoslavo, cioè la dimostrazione pratica dell'aiuto dell'America, poichè quella «qualche cosa» è già avvenuta.*

*Si deve sapere che gli Stati Uniti d'America sono pronti a qualsiasi sacrificio per diminuire la potenza del blocco orientale, e poichè si presenta un'occasione così fortunata, c'è da dubitare che essi non mettano in moto tutto il loro potente apparato economico, morale e politico per trarne il maggior profitto?*

### Niente contrasti ideologici

*Veramente la ribellione di Tito contro Mosca non sorge da contrasti ideologici (probabilmente Tito non ha perduto mai troppo tempo ad interpretare Marx, Lenin e Stalin; egli è uomo d'azione, di quegli uomini che nascono improvvisamente per il bene e per il male dal fondo della terra), sorge, la ribellione, da motivi obbiettivi, cioè dalla realtà economica jugoslava, quale si presenta dopo l'esperienza rivoluzionaria e dopo le pressioni dei dottrinari che vorrebbero applicare integralmente il sistema sovietico. La Jugoslavia è certamente nel fondo della crisi economica: vi sono regioni come il Montenegro, come la Lika e la Dalmazia e l'Istria, or ora strappata all'Italia, regioni che dal vecchio regime erano chiamate «passive», dove si muore di fame. La ricchezza della Jugoslavia è certo un ricordo del passato.*

*Ora, come la Jugoslavia ha sostituito i suoi antichi commerci, con quali clienti? Con nessuno, perchè la Russia prende qualche cosa e non da niente, la Cecoslovacchia è in crisi gravissima, gli altri Paesi del blocco orientale non sono in condizione di acquistare e vendere niente. L'Italia e la Germania erano i maggiori clienti, si potrebbe dire gli unici clienti della Jugoslavia. Chi le ha sostituite? Nessuno. Ed allora ecco la crisi. Così la ricostruzione, i piani quinquennali, i progetti industriali diventano una burla, diventano materiale da propaganda. Ed invece c'è la miseria più nera. In seguito alla riforma agraria, che del resto alla Russia non piace, come si è visto, perchè lascia vivere i piccoli proprietari (ci è una montagna nerissima dietro il Cominform, perchè proprio in fatto vero che il regime di Belgrado sia indulgente verso i contadini), è avvenuta una grave rottura nell'equilibrio della produzione cerealicola, cosicchè i cereali, che una volta erano abbondanti ed a basso prezzo, non bastano più a soddisfare i bisogni della popolazione.*

*Qui sto, secondo opinioni assai autorevoli, il senso della ribellione di Tito a Mosca. Tito, per sopravvivere politicamente e per vivere fisicamente il suo Paese, ha bisogno dell'aiuto dell'Occidente, ha bisogno di inserire la nuova Jugoslavia nell'antico sistema europeo. Si capisce che la crisi economica complica la crisi politica, aiuta cioè l'opposizione contro Tito, rafforza i nuclei tuttora vitali ed attivi dell'opposizione nazionalista serba, della Guardia Bianca slovena, del partito croato di Macek. Ravviva e rafforza appunto tutta l'opposizione: la rivolta di Tito contro Mosca sarebbe stata aiutata — secondo alcuni Sloveni arrivati oggi a Trieste — da contatto che la Jugoslavia ha con l'Italia. «L'Italia è uscita dalla guerra press'a poco nelle stesse condizioni della Jugoslavia, con la differenza che i guasti erano assai maggiori in Italia e causa della sua maggiore grandezza e del suo maggiore sviluppo economico. E allora come che l'Italia vive e lavora e ricrea ogni giorno di più la sua perduta ricchezza? E' il sistema che le è favorevole, è il suo regime che è migliore del nostro, sono il contatto e la collaborazione con l'Occidente che la mettono in condizione di superare la crisi. Il nostro sistema fallisce e così ci troviamo noi guai».*

*Non so quanto valga questa interpretazione, so però per testimonianze dirette, e assai serie, che il problema economico tormenta il regime jugoslavo, turba i sonni del Maresciallo Tito e dei suoi maggiori collaboratori. Forse siamo dinanzi ad un tentativo disperato di uscire d'impaccio, e poichè la Jugoslavia, per la sua posizione periferica nel Blocco orientale, ha una porta assai vicina all'Occidente, ecco che Tito cerca di entrarvi. Ciò non sarebbe possibile, per esempio, alla Romania o all'Ungheria, che sono proprio sotto il tallone del dittatore di Mosca.*

*Dunque, non so quanto valga questa interpretazione della crisi jugoslava, però è quella che meglio si adatti all'attuale stato delle cose. Tito ha bisogno d'occhio la situazione interna del suo Paese se vuole davvero durare. Egli non dorme in un letto di rose; ha contro di sè, come abbiamo detto, larghi ceti della popolazione jugoslava, ha contro di sè i Croati di Macèk, i Serbi che ancora rimemorano Mihailovich, i resistenti cetnici che dalla loro radio clandestina eccitano l'odio degli Jugoslavi contro il dittatore e parlano di una Jugoslavia libera ed indipendente; ha contro di sè formazioni partigiane, che scorrazzano nelle montagne della Slovenia. Insomma, Tito non domina interamente il Paese, ed ora che gli è scoppiata come una bomba la crisi economica più acuta egli deve correre ai ripari più urgenti.*

*Le cronache di oggi non serbano niente di nuovo, nessun fatto nuovo appunto si è manifestato nel conflitto fra Mosca e Belgrado, e questa sera mi confermano da Belgrado, telefonicamente, che la situazione è sempre calma e che Tito sarebbe in condizione, se il conflitto diventasse più drammatico, di fronteggiare gli avvenimenti. L'unico fatto fuori dell'ordinario che si è notato oggi a Belgrado è il rafforzamento dei picchetti di polizia nelle strade e la consegna in caserma della gendarmeria. Nient'altro. Il Borba, poi, organo del P. C. jugoslavo, accendendo i fari del nazionalismo, ammonisce i sabotatori della coscienza nazionale ed i falsi amici di là dai confini.*

### I Bulgari falsi amici

*I falsi amici sono i Bulgari, dei quali a Belgrado non ci si fida ora, come non ci si fidava ai tempi del vecchio regime. E' opinione comune a Trieste, confermata poi da messaggi che arrivano da Lubiana, Zagabria e Belgrado, che si tratto un atto di forza della Russia potrebbe modificare la situazione. Pare infatti che il Paese si stringa davvero intorno a Tito.*

*Si dice tuttavia che la sorte di Tito è già scritta. La Russia non gli darebbe battaglia in campo aperto, ma gli farebbe scoppiare in mezzo ai piedi la bomba dell'espulsione dal partito comunista proprio per opera dei comunisti jugoslavi, che si riuniranno a congresso, come è noto, il 21 luglio; e nel caso che i fedeli di Mosca non avessero forze sufficienti per provocare la cacciata di Tito, allora avverrebbe la scissione con le complicazioni più imprevedibili per esempio la guerra civile. E si dice poi — e qui siamo forse nella zona della fantasia più accesa — che si tratti di un grande trucco, e cioè che la Russia stessa favorisca la rottura del blocco orientale, non potendo più sostenerne il peso, per poi lasciare la Jugoslavia libera di scegliersi la strada che più le piace. Ieri abbiamo detto che tutte le ipotesi sono valide, in mancanza di notizie e di fatti precisi e così riferiamo anche questa, che è la più curiosa.*

**Alfio Russo**

EQUIVOCO PERMANENTE

## Chi guiderà il P.S.I.?

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

**Genova 1 luglio, notte.**

Non è facile, confessiamolo, mettere un po' d'ordine nelle idee che i lettori debbono essersi fatte su questo ventisettesimo congresso del partito socialista, finito nel marasma. Molti delegati se ne sono andati, pur essi, senza sapere di preciso che cosa racconteranno in farmacia al paese loro. E chissà che effetto strano debbono fare queste storie, a Ragusa, a Reggio Calabria, ad Avellino. Non è facile «spiegare» là *tattica* di Nenni e di Basso, i quali, convinti che qualcosa di grosso dovrà avvenire, sta avvenendo nel mondo, hanno preferito arroccarsi su posizioni discutibili ma precise, che li pongono al di là del socialismo, e non proprio nel senso di De Man. Essi, più degli altri, sono convinti che non v'è più posto per partiti socialisti perennemente equivoci.

Ad ogni modo, la nostra profezia della vigilia s'è dimostrata fin troppo facile: tra due posizioni nette — quella di Romita e quella di Basso — il P.S.I. ha preferito l'equivoca, cioè quella del cosiddetto «centro». Il congresso non ha obbedito alle esigenze politiche dell'ora ed ha invece, secondo il solito, ceduto all'illusione che un «centro» possa comporre i dissensi del partito ed andare incontro alla «costituente del socialismo», cioè al tentativo di rimettere insieme le forze sparse (*forse*: lo possiamo ancora dire senza far sorridere?) del socialismo italiano. Il congresso s'è fatto incapsulare dalle «convizioni», che sono paraventi di interessi personali ed accozzaglie di luoghi comuni, mentre qui, come disse Nenni, bisognava scegliere, *una volta per sempre*.

Perchè i lettori siano avviati alla comprensione di quest'inutile congresso, bisogna dire che i delegati erano, nella grande maggioranza, all'oscuro del dramma politico socialista. Essi venivano dalla più lontana provincia come portatori di sentimenti e risentimenti di carattere particolare: «C'hanno fatto perdere le elezioni...»; oppure: «Basso vuol fare il dittatore del partito...»; oppure: «Il tale è azionista d'una società di grandi alberghi...». Su queste basi, con queste premesse, non si fa discussione politica.

Poi, c'è stato il «caso» Pertini. Pertini è un uomo pronto a spremersi il cuore, quando lo si accusa di tradire l'unità della classe operaia. Così è avvenuto: e Pertini è stato sconfessato dagli altri suoi «compagni» della mozione di «centro».

I «sinistri», alla lunga, preferivano Pertini agli altri, perchè dietro Pertini tutte le reimersioni sono possibili. Quando l'hanno visto sconfessato, infatti, ne hanno assunto la difesa, per bocca di Morandi. Hanno detto che i «centristi» avevano fatto passare le iconoclastie marxistiche della loro mozione sul nome di Pertini, nome che è «garanzia socialista». Cioè, il candido Pertini sarebbe stato la vittima designata degli iconoclasti del «centro». Riccardo Lombardi, vista la mala parata, è corso ai ripari, fare ritrattato parecchie delle sue affermazioni ed ha cercato di ravvicinarsi al già sconfessato Pertini. Così, la mozione di «Riscossa» (centro) ha avuto la maggioranza dei suffragi, ma, poi, Pertini ha rifiutato di entrare nella direzione.

Tutti scontenti, dunque. Il partito in mano agli ex-azionisti Lombardi e Foa. Possibile? Ed ecco tentato, ma tosto naufragato, anche il tentativo di una direzione composita, in cui tutte le tendenze fossero rappresentate. La «destra» e la «sinistra» si sono rifiutate di farne parte.

E hanno avuto ragione. Dall'esterno, una direzione come quella, veniva fuori dal congresso, è ricattabile in ogni ora. Ad un certo momento, i nuovi dirigenti dovranno pur decidersi, perchè i *nì* dell'on. Riccardo Lombardi, davanti ai grandi problemi nazionali e internazionali, dovranno diventare del *sì* o del *no*, aperti e tondi.

Lombardi è un ex-marxista, che (ci permetta di dirglielo) non s'è mai guarito del complesso di inferiorità di fronte al marxismo. Diventato azionista, è stato uno di coloro che volevano fare del partito d'azione un terzo partito socialista e che pensavano di «battere il partito comunista a sinistra»: divertente fissazione trasferita ora nel P.S.I. Col suo «centrismo», allorchè vi fu la crisi del partito d'azione, Lombardi concorse allo sfasciamento di quel partito, che avrebbe potuto essere un largo partito di democrazia moderna, anticlassista ed antimarxista: cioè l'erede del partito liberale, così come lo è il laburista in Inghilterra.

Dobbiamo domandarci: con la vittoria del «centro» è neutralizzata la politica della «sinistra» nel P.S.I.? No: sono soltanto, per il momento, messi da canto alcuni uomini. E' neutralizzata, allora, la politica della «destra»? Nemmeno, perchè essa diventerà imperativa ogni qualvolta gli interrogativi maggiori, che stanno di fronte al partito, si proporranno con tutta la loro urgenza. La nuova direzione cercherà di fare tutte e due le politiche, cioè non ne farà nessuna, perchè non ne ha nessuna, politica nel P.S.I. Il «centro» ha accettato le condizioni della «destra» e della «sinistra», finendo così, come dicevamo, prigioniero dell'una e dell'altra, che lo ricatteranno da domani mattina. Posizione di estrema instabilità, nella quale un partito non si mantiene più di qualche mese. Ecco perchè congresso inutile.

La nuova direzione del P. S. I. eletta al congresso di Genova è così composta: Adipolfi Pietro, Barbano Felice, Borghese Gian Guido, Carli-Ballola Renato, Dugoni Eugenio, Fabbricotti Andrea, Fiorentino Giosuè, Foa Vittorio, Jacometti Alberto, Lombardi Riccardo, Lombroso Cesare, Lupis Giuseppe, Manno Nicola, Matteotti Carlo, Nitti Fausto, Palaia Nicola, Pellanco Ugo, Perrotti Nicola, Pierraccini Giovanni, Pieranton Gavino, Santi Fernando.

**Gaetano Baldacci**

## Nevica nel Bellunese

**Belluno 1 luglio, notte.**

Il maltempo imperversa nella provincia di Belluno. Dopo le piogge dei giorni scorsi nell'agordino, un'abbondante nevicata ha imbiancato la Marmolada e i monti circostanti, dove è continuato a fioccare sin dalle prime ore del pomeriggio. Nevica anche ad Arabba, sul passo di Falzarego e sul Pordoi.

## OGGI DE GASPERI RISPONDERA' ALL'OPPOSIZIONE IN SENATO

### Probabile, in serata, il voto di fiducia al Governo - Chiusa alla Camera la discussione generale sull'E. R. P.

**Roma 1 luglio, notte.**

Al Senato, nella seduta antimeridiana, ha parlato PARRI che, esposte le ragioni che indussero il suo partito a collaborare col Governo, ha detto che questo avrebbe fatto bene ad aprire un'inchiesta per accertare il numero dei fascisti caduti nel Nord nei giorni dell'insurrezione. Il numero di 300.000 è esagerato; essi, secondo l'oratore, non furono più di 10 o 15 mila, compresi i caduti in azioni belliche. In politica estera, Parri crede che la neutralità potrebbe rappresentare un isolamento pericoloso per l'Italia; in polit